

San Girolamo Emiliani **Un eroe della solidarietà e della carità nelle epidemie del passato (1528.1537)**

Gli attuali eroi della solidarietà al tempo della epidemia virale

L'attuale pandemia di coronavirus continua a far risaltare in modo particolare il coraggio e l'eroismo di molti medici, di infermieri e di addetti ai servizi ospedalieri che rischiano, pur con tutte le precauzioni spesso inadeguate, la loro vita, e spesso la perdono, mossi da un senso umano e cristiano di solidarietà e di altruismo verso chi colpito dalla malattia ha assoluto bisogno del loro aiuto.

Ci toccano poi profondamente la sofferenza, la solitudine di tanti malati in terapia intensiva, sdraiati supini nei loro letti, intubati e senza possibilità di movimento, se non per qualche spasmo improvviso che agita le gambe o le braccia; la morte in isolamento, senza avere al fianco i propri cari, l'immagine poi di tante bare accatastate, in attesa di cremazione e senza sepoltura, serra il cuore in una morsa d'angoscia. Ritorna alla mente un verso del poeta Virgilio: "La realtà è piena di lacrime e la sofferenza di uomini destinati alla morte sconvolge la nostra mente"¹.

Nel corso della sua storia plurimillenaria l'umanità si è trovata spesso in tali situazioni, descritte da storici e poeti: esse mettono in risalto la nostra fragilità umana, ma nello stesso tempo la nobiltà d'animo ed il sacrificio di tante persone, il valore della solidarietà umana e della carità cristiana, il gesto di amore più grande su questa terra: dare la vita per i propri fratelli.

L'esempio di San Girolamo Emiliani

Possiamo rileggere in questa prospettiva anche l'eroismo di tanti santi e sante del passato, che si sono dedicati completamente a lenire le sofferenze dei malati nei vari contagi che hanno segnato nei secoli la nostra storia civile e religiosa.

Penso in particolare a San Girolamo Emiliani, santo laico veneziano (Venezia 1486 – Somasca 1537) che dopo la sua conversione ad una fervorosa vita cristiana ha messo tutta la sua vita a servizio dei poveri, pur provenendo da una famiglia di antica nobiltà, e si è preso cura degli ultimi e dei "putti derelitti", dei bambini completamente abbandonati; in questo servizio, nel corso della sua vita, oltre a curare altri mali contagiosi, ha affrontato due epidemie che lo hanno segnato, la prima nel 1528, dalla quale guarì, la seconda nel 1537, che gli risultò fatale.

L'afflusso di poveri a Venezia nel 1527

Nel 1527 l'Italia fu sconvolta da distruzioni e rovine causate dal passaggio dei lanzichenecchi diretti per ordine dell'imperatore Carlo V verso il sacco di Roma, per piegare l'opposizione alla sua politica del papa Clemente VII; fu anche un'annata di terribile carestia e masse di poveri, prive dei mezzi di sussistenza, si riversarono,

trasportati da barche dalla terraferma e dallo Stato de mar, ossia dalle isole e dai territori della Dalmazia, a Venezia, capitale della Repubblica.

Le strutture assistenziali della città, in realtà molto numerose e riunite per lo più attorno alle poche Scuole Grandi ed alle numerose Scuole Piccole, riservate solitamente ai soci iscritti ed ai poveri residenti in Venezia, come pure gli ospizi della città, collassarono e non furono in grado di far fronte all'ondata dei poveri, che si aggiravano per le calli, per i campielli e per i ponti, mendicando alla ricerca di cibo, e spesso morendo di fame per le strade.

Così scriveva Marin Sanudo, il diarista della Repubblica, alla data del 16 dicembre 1527 nel suo volgare veneto: *Et cussì ogni cossa è cara, et ogni sera su la piazza di San Marco et per le strade et in Rialto sta puti cridando: 'pan, et muoro da fame et da fredo' ch'è una compassion, et vien trovà la matina morti alcuni sotto i portegi del palazzo. Tamen, non si fa alcuna provisionⁱⁱ-*

E in febbraio la situazione era ancora peggiorata: *Ma per non restar di scriver cosa notanda, qual voio sia a eterna memoria di la gran carestia è in questa terra, et oltra li poveri sono di questa terra, che cridando per le strade, sono etiam venuti di Buran da mar con li vesture in cao et fioli in brazo chiedendo elemosina: poi villani in numero grandissimo et vilane è venute, et stanno sul ponto di Rialto con puti in brazo dimandando elemosina. Et di visentina et brexana ne veneno assai, ch'è una cosa stupenda. Non si pol udir messa che non vegna dieci poveri a chieder elemosina: non si pol aprir la borsa per comprar alcuna cosa che poveri non dimandano un bezo, imo la sera tardi si va batando a le porte, et cridando per le strade "muoro di fame". Tamen per il publico non si fa provison alcuna a questoⁱⁱⁱ.*

L'autorità pubblica, come nota in ambedue i casi il diarista di Venezia, per il momento non si mosse, si attivò invece la carità dei privati, mossi da ideali religiosi.

Girolamo Miani mise a disposizione di questi poveri, in quell'inverno del 1527^{iv}, così drammaticamente descritto dal Sanudo, tutto quello che aveva: cuoceva il pane in casa sua per distribuirlo, nei limiti delle sue possibilità vestiva, ospitava ed aiutava, confortava e portava di notte a sepoltura i cadaveri abbandonati per le vie. Impegnò in quest'opera tutto il denaro che aveva e vendette anche per questo scopo tappeti, vestiti e gli oggetti di valore che possedeva.

Oltre a questo impegno personale, Girolamo nello stesso anno 1527 fu tra i protagonisti della costruzione dell'ospedale del Bersaglio, in un'area dietro l'abside della Chiesa di San Zanipolo, utilizzata per esercitazioni militari, proprio per accogliere i poveri che da ogni parte confluivano a Venezia. In breve tempo vennero costruite diverse baracche di legno, sia per gli uomini che per le donne, dotate di giacigli di paglia e della suppellettile e del vestiario essenziale, messo a disposizione dei poveri. L'ospedale fu in grado di ospitare e di mantenere oltre cento poveri.

L'epidemia del 1528 a Venezia: il caso dell'ospedale del Bersaglio

Nei primi mesi del 1528 scoppiò all'improvviso in Venezia un'epidemia, "una pestifera malattia, che chiamano petecchie, le quali come macchie pavonazze,

rosse, e d'altri colori coprivano il corpo umano”^v. Non ci è possibile definire con chiarezza la natura di questo morbo. Potrebbe trattarsi di peste oppure di una forma di tifo detto appunto petecchiale: “una malattia infettiva, contagiosa, endemica, trasmessa all'uomo dai pidocchi, caratterizzata clinicamente da insorgenza improvvisa, esantema petecchiale, curva febbrile tipica e grave interessamento del sistema nervoso”^{vi}.

Ma mentre numerosi cittadini tra i quali Girolamo avevano affrontato con sacrificio personale, comprensione e carità cristiana il problema della povertà e della cura dei malati, l'autorità pubblica per impedire la diffusione del contagio emanò il 13 marzo 1528, dopo mesi di inattività, una legge durissima e repressiva, persino crudele, nei confronti dei poveri non residenti a Venezia, quando ormai la pestilenza si era diffusa in città. Si voleva impedire in modo drastico l'arrivo di altri poveri dalla terraferma e dalle isole e nello stesso tempo proibire ad ogni costo il mendicare per le strade e davanti alle Chiese. Si dovevano utilizzare e costruire due o tre “luoghi” dove i poveri immigrati potessero trovare riparo e dove fosse fornito loro un letto di paglia. Inoltre la legge stabiliva che chi veniva sorpreso a vagabondare per la città doveva essere imprigionato, o fustigato pubblicamente, e poi espulso da Venezia. Per di più i barcaioli che traghettavano la gente dalla terraferma in città, avevano il compito di far conoscere ai passeggeri la proibizione assoluta di elemosinare. In caso contrario sarebbe stata loro bruciata la barca. Finita l'emergenza ed il ricovero coatto, le baracche costruite nei vari luoghi dovevano essere smontate ed i poveri non veneziani rimandati ai loro paesi d'origine. Si prendeva atto della situazione del momento, ma in futuro nessun altro mendicante doveva essere accolto in città.

Questa decisione era caldeggiata in particolare dal doge Andrea Gritti, legato all'aristocrazia ed ai banchieri veneziani, fautore di un programma di rinnovamento urbanistico della città, e preoccupato del decoro di Venezia, convinto come molti concittadini che la mendicizia favorisse il diffondersi delle malattie e portasse disonore alla capitale dello Stato^{vii}.

L'ospedale del Bersaglio, cui sovrintendeva Girolamo, era comunque già attivo e fu uno di quelli indicati per il ricovero forzato; anzi fu un ospedale immediatamente disponibile, per accogliere mendicanti e contagiati. Quando uscì la legge sui poveri, nell'ospedale la pestilenza, già in atto, aveva iniziato a mietere le sue vittime. Ne siamo chiaramente informati dal diarista Sanudo, che per ogni giorno dei mesi di marzo, aprile, maggio segnala il numero di morti dell'ospedale e ci permette di tracciare la curva ed il picco della mortalità, che – solo per l'ospedale del Bersaglio – fu raggiunto il 16 aprile 1528 con 22 morti. Il 17 aprile furono registrati ancora 15 morti, poi il numero cominciò lentamente a decrescere fino alla fine di maggio. I morti in tre mesi furono complessivamente 293, 115 nel mese di marzo, 137 nel mese di aprile, 41 nel mese di maggio, in una struttura che ospitava normalmente poco più di cento persone. ^{viii}.

Il diarista Sanudo conferma ancora che il 2 aprile del 1528 Girolamo Miani con Girolamo Cavalli è sovrintendente dell'Ospedale e annota che tra i ricoverati ci sono molti morti ogni giorno^{ix}.

La malattia di Girolamo e la sua guarigione

E' in questo periodo, tra la fine di febbraio e la fine di maggio, che Girolamo fu contagiato dalla malattia che stava curando e contro cui combatteva: "il valoroso soldato di Cristo contrasse la stessa infermità^x".

Conosciuta la sua diagnosi, Girolamo si confessò, ricevette l'Eucaristia, si raccomandò al Signore in una fervorosa preghiera, in attesa paziente della sua volontà, senza preoccuparsi di particolari richieste o cure, come se il male non fosse suo. I medici gli dissero che la sua situazione era disperata e che non poteva aspettarsi altro che la morte. Ma contro ogni speranza egli si ribellò e, anche se non ancora completamente guarito, ritornò al servizio dei malati con maggior fervore, certo che Dio non abbandona quelli che lavorano al suo servizio e che aiutano i poveri^{xi}.

Non sappiamo se Girolamo abbia affrontato la malattia a casa sua, o – molto più probabilmente – nello stesso poverissimo ospedale, cui presiedeva. Erano come sappiamo, baracche di legno con poveri giacigli di paglia e dotati di scarsa suppellettile, che andava via via aumentando per donazioni caritative. Le costruzioni in muratura per il reparto uomini e per quello delle donne vennero iniziate solo nel 1529 attorno ad una piccola cappella dedicata a Santa Maria dei derelitti, nel 1575 trasformata poi in Chiesa su progetto del Palladio, con la facciata rifatta nel 1670 dal Longhena.

E' certo che Girolamo riprese il lavoro di assistenza ai contagiati con rinnovato fervore, per migliorare le condizioni dei ricoverati e degli infermi e per sovvenzionare l'ospedale. Un'altra testimonianza del 21 giugno del 1528 ci informa dei beni nella guardaroba dei "poveri di Gesù Cristo", ospitati al Bersaglio: oltre a materassi, lenzuola, camicie, camiciotti, sottane, ecc. è segnalato in quel giorno il dono di 95 camicie nuove^{xii}.

Infine un ultimo importante documento del 3 luglio 1528 ci dà l'elenco di 103 persone ospitate al Bersaglio, chiamate con il loro nome di battesimo e solitamente – ma non sempre – con la loro provenienza: sono veneziani della città e delle isole della laguna o del litorale dalmata, ma la maggior parte viene dalla terraferma, dalle città dello stato veneto, molte delle quali nel futuro saranno campo dell'azione caritativa di Girolamo, quali Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Treviso, Udine; non mancano persone che vengono dal ducato di Milano, dalla Slavonia e dalla Grecia. Sono i derelitti, uomini e donne, ma soprattutto orfani ed orfane nei quali Girolamo riconobbe e servì Gesù Cristo^{xiii}.

La lotta di Girolamo contro le malattie infettive dei piccoli

Terminata la pestilenza, Girolamo si dedicò in modo particolare ai putti derelitti, ai bambini, privi di genitori e di sostentamento. Molti di essi, se sopravvivevano, finivano parcheggiati negli ospedali del tempo, dove continuavano a vivere in una situazione passiva di povertà. Egli pensò di risolvere alla radice il problema, dando a questi ragazzi degli strumenti perché potessero diventare autonomi e produttivi nella vita adulta. Li raccolse in alcune case riservate solo a loro, dapprima a Venezia in località San Basilio, poi aprendo una scuola a San Rocco, infine radunandoli in una zona loro riservata all'Ospedale degli Incurabili; quando partì nel 1532 per una missione di carità in Veneto e Lombardia, fece praticamente la stessa cosa organizzando dei "loci", dei locali o case per i piccoli a Bergamo, a Milano, a Somasca, a Brescia, a Pavia, a Como. In queste comunità Girolamo si preoccupava di dare agli orfani un'istruzione, un'educazione cristiana, avviava dei laboratori artigianali per l'apprendimento di un lavoro che permettesse loro nel futuro un onesto sostentamento.

L'esperienza fatta da Girolamo come responsabile dell'ospedale del Bersaglio e successivamente dell'ospedale degli Incurabili a Venezia, la frequentazione nei suoi viaggi degli ospedali di Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano gli permisero di acquistare un'ottima competenza delle cure infermieristiche e delle medicine che venivano in quel tempo utilizzate per le varie malattie: conoscenze che gli tornarono utili soprattutto nella cura dei bambini abbandonati che egli accoglieva ed educava.

Una delle malattie più comuni fra i piccoli era la scabbia o rogna, un'infezione altamente contagiosa dovuta a parassiti, invisibili ad occhio nudo, gli acari, i quali scavano microscopiche gallerie nella pelle, che causano un prurito continuo ed implacabile e finiscono per trasformare l'infezione in croste e piaghe. Girolamo riusciva a curare e guarire questa malattia. Lo attesta il cappuccino Fra Girolamo da Molfetta, compagno di San Girolamo, presente anche alla sua morte, che così scrive ai bambini poveri e abbandonati da lui raccolti: *"Cominciò Girolamo ad eseguire il desiderio suo col levarvi dal letame in Bergamo prima e poi in altre città, dove dimoravate, in modo tale dalla fame, freddo e nudità afflitti, che ben spesso di voi alcuni morti si trovavano... Et con tanta dolcezza e benignità vi accolse, medicandovi le anime con li santi esempi et documenti suoi, con le mani infermità temporali, cioè tigna ed altri mali assai..."*^{xiv}. Anche nell'ultima sua lettera, scritta da Somasca l'11 gennaio 1537, chiede al responsabile della comunità di Bergamo di inviargli per gli orfani *"unguento per la rogna"* ed aggiunge *"ne hanno gran bisogno"*^{xv}.

Questa sua capacità di curare è attestata anche nei processi per la beatificazione: *"dicevano anco che medicava e curava quei poveri (putti derelitti) ch'avevano la tigna... ed in quel tempo io parlai con alcuni di quei tali che mi dicevano essere stati putti allevati da detto padre Girolamo... et questi tali ch'aveva curato dalla tigna eran Cristoforo da Cedri e l'altro Domenico da Zelo bergamaschi..."*^{xvi}.

La carità, ma soprattutto la competenza, il sangue freddo, l'abilità manuale e curativa di Girolamo che non arretrava davanti a nessuna ripugnante infermità avevano impressionato il vescovo di Bergamo Pietro Lippomano, veneziano ed amico personale del santo: *"...immensa carità, tanta clemenza e pietà, quale lui (Girolamo) dimostra, cum le proprie mani lavando le ulcerose piaghe, abstergendo le insanie, medegando con vari medicamenti et impiastri, tollerando fetidissimi odori et altre spurcitie... et lui non solo li abborisce, ma con le proprie mani le continta (tratta) come se fussero redolenti di soavi odori..."*^{xvii}.

Si avvaleva anche per curare i suoi ragazzi di esperti infermieri o medici chirurghi, come dimostra la sua soddisfazione per un certo Basilio, che visitava con regolarità i suoi orfani di Bergamo. Così scrive al responsabile dell'opera di questa città, Ludovico Viscardi: *"Se ti è possibile assistilo quando fa le medicazioni. Al suo arrivo disponi perché sia servito, che gli infermieri siano pronti ai suoi ordini, che tutto sia a posto: medicamenti, bende, fili, garza, ago e tutto il resto"*^{xviii}. Si preoccupa anche, come ricompensa del lavoro, di accrescere la considerazione pubblica di questo medico, inviandogli qualche buona cura per le malattie dei piccoli, dovesse anche cercarla in qualche ospedale di Brescia, dove egli al momento si trova o in qualche altra città^{xix}.

Un'altra competenza infermieristica di Girolamo riguardava la cura degli occhi. Abbiamo infatti una lettera, scritta a Giovan Battista Scaini, amico e corrispondente epistolare del nostro santo e di San Gaetano Thiene, per la richiesta pressante di una ricetta che veniva da lui confezionata per una malattia degli occhi, quasi sicuramente una congiuntivite. Era infatti usata come base la tuzia, una polvere ricavata dalla lavorazione dello zinco, grigiastra, costituito da zinco, ossido di zinco e da altri metalli. Un antico dizionario medico così precisa: *"Si adopera la tuzia solo all'esterno come antioftalmica. Entra in alcune pomate che s'adoprono nei mali acuti e cronici delle palpebre e della congiuntiva"*^{xx}.

Girolamo, forte della sua competenza, spiega all'amico come va preparata: bisogna iniziare il 24 giugno, festa di San Giovanni; si prende della tuzia officinalis già *"preparata"*, reperibile nelle farmacie del tempo, e si stende questa polvere granulosa in una tazza dal fondo piano. Si sprema dell'uva acerba (la medicina quindi poteva essere solo realizzata nei mesi di giugno, luglio e nei primi giorni di agosto) e si attende che il succo sia limpido, poi lo si versa nella tazza il modo che copra solo lo strato della tuzia; si espone il prodotto per quaranta giorni al sole, alternando un giorno acqua sorgiva, ed un altro succo d'uva (agresto). Passati i 40 giorni si lascia essiccare bene la tuzia così trattata, la si fa macinare in modo da renderla finissima, la si setaccia ulteriormente con una stoffa di lino o di cotone. Quanto rimane viene sigillato in un'ampolla ben chiusa, pronto ad essere utilizzato con un bastoncino metallico, cosparso di questa polvere, che viene infilato con delicatezza sotto le palpebre, sollevate e richiuse con la mano sinistra, e poi estratto con la destra; si tiene l'occhio chiuso per un quarto d'ora. Meglio se la medicazione viene fatta quando si va a dormire.

In sintesi Girolamo con la sua ricetta aggiunge alle qualità già medicinali della tuzia degli acidi astringenti, disinfettanti ed asettici, prodotti dalla spremitura dell'uva acerba^{xxi}.

Tale competenza nella cura della malattia degli occhi, ci fa dedurre che Girolamo aveva sviluppato una sua abilità specifica nel curare le congiuntiviti, allergiche o batteriche ed altamente infettive, che sono anche oggi un disturbo frequente tra i bambini; certamente lo erano molto di più ai tempi di Girolamo, a causa delle condizioni igieniche e della denutrizione; il santo scrive all'amico questa lettera nel giorno della Madonna, molto probabilmente il 15 agosto del 1536.

La morte di Girolamo

Le pestilenze, alimentate dalle guerre, dai cattivi raccolti furono molto frequenti nella società del primo Cinquecento. In territorio veneto vengono segnalate epidemie nel 1502, nel 1507, nel 1510, nel 1511, nel 1513, nel 1523, nel 1528, che continuavano ad accrescere il numero dei poveri che cercavano riparo ed aiuto a Venezia^{xxii}. Girolamo contrasse la prima volta la peste nel 1528 mentre era al servizio dei malati e ne guarì.

Egli continuò il suo servizio ai poveri in Venezia fino alle primavera del 1532. Poi partì per una missione di carità nel Veneto e nella Lombardia. Non si esclude che anche Girolamo, che apparteneva socialmente all'aristocrazia veneta, ma aveva fatto la scelta radicale di vivere con i poveri, prendendosi particolarmente cura degli orfani, ed aveva fatto esperienza della ondata di disperati senz'altro venuti dalla terraferma a morire al Bersaglio di peste, accettasse volentieri questa missione, cui era sollecitato, ed in qualche modo la desiderasse.

Condivideva in prospettiva cristiana il parere dei governanti, i quali volevano che i poveri fossero assistiti nelle loro città di origine, anche se purtroppo sapeva che non erano offerti dallo stato veneto strumenti adeguati.

“Vedendo che il popolo cristiano era come gregge senza pastore, partiti da Venezia se ne andò a Bergamo^{xxiii}”, che costituiva il territorio periferico della repubblica veneta, dove il servizio di aiuto e di assistenza agli ultimi della società era ancora in gran parte da organizzare.

In Veneto ed in Lombardia operò per circa cinque anni, fervente e rifugio dei poveri, incendiario di carità, organizzando case per orfani, orfane e convertite, coinvolgendo nel loro aiuto e nella loro assistenza circa 300 persone^{xxiv} e fondando la Compagnia dei servi dei poveri, destinata a diventare dopo il Concilio tridentino l'Ordine dei Padri Somaschi^{xxv}

Ma le pestilenze si aggiravano costantemente e inesorabilmente nei territori della repubblica veneta e continuavano a manifestarsi con una permanenza quasi endemica ora in un luogo ora nell'altro, anche se, occorre precisarlo, la peste veniva talora confusa con altre epidemie quali il vaiolo o il tifo petecchiale, o gravi forme di febbre influenzale^{xxvi}.

Nei primi giorni dell'anno 1537 una *“infermità pestifera, la quale, mal conosciuta dai medici, in quattordici o più giorni uccideva l'infermo”*^{xxvii} si diffuse nella valle bergamasca di San Martino. Girolamo stesso nella lettera scritta l'11 gennaio 1537 scrive: *“avemo quasi tuti de casa infermadi de una grave infermità et pasano 16 infermi”*^{xxviii}. Per la piccola comunità di orfani di Somasca era un numero altissimo. Girolamo si prodigò nella cura dei suoi piccoli con una sollecitudine e con una tenerezza straordinaria. Lo avvertirono gli stessi bambini, che sentirono l'affetto di un padre che non si risparmiava per loro e rischiava la sua stessa vita: uno di essi, prossimo alla morte, si risvegliò improvvisamente e disse: *“Io ho veduto una bellissima sedia circondata da gran lume, ed in quella un fanciullo con un breve in mano che diceva: questa è la sedia di Girolamo Miani”*^{xxix}. Il sogno è la proiezione inconscia di un sentimento profondo: questo bambino esprime tutta la sua riconoscenza a Girolamo che gli sta accanto, intuisce il suo amore paterno ed il suo sacrificio ed esprime la convinzione che egli è un uomo straordinario, un santo.

In quegli stessi giorni Girolamo aveva ricevuto dal vescovo teatino Mons. Gianpiero Carafa, creato cardinale dal papa Paolo III il 22 dicembre 1536, l'invito pressante di recarsi a Roma per organizzare la cura degli orfani, *“per operare l'opera del Signore”* anche là. Egli radunò i suoi collaboratori, ma sentiva che quella pestilenza sarebbe stata fatale anche per lui e loro *“manifestò esser chiamato e a Roma e al cielo et disse: “Penso che anderò a Cristo. Et quasi di subito infermato di febre pestilenziale, in pochissimi giorni pervenne al termine della sua vita con grand'esempio di santità”*^{xxx}.

Girolamo non si era risparmiato, curando gli ammalati in casa e fuori casa. Egli viveva con gli orfani nella rocca di Somasca; domenica 4 febbraio 1537 dovette sentirsi male all'improvviso; fu soccorso e portato in paese in una povera stanza della casa degli Ondei. Il decorso della malattia fu rapidissimo. Consolò sul letto di morte i suoi figlioli orfani ed i suoi fratelli Servi dei poveri, ricevette i sacramenti e spirò la mattina dell'8 febbraio, assistito dal Superiore della Compagnia P. Agostino Barili e da religiosi collaboratori quali il cappuccino fra Girolamo Molfetta ed il domenicano fra Tomaso da Bergamo, viceprieore del convento di Santo Stefano in Bergamo e confratello di Michele Ghisleri, il futuro Pio V, aiuto inquisitore in quella città^{xxxi}.

Ma il domenicano Fra Tomaso da Bergamo sopravvisse pochi giorni a Girolamo ed anche un eccellente medico piemontese, di cui non è detto il nome, che aiutava il santo a curare i malati. Tutti furono sepolti nella Chiesa di San Bartolomeo in Somasca^{xxxii}, non sappiamo se nello stesso giorno di Girolamo o nei giorni consecutivi.

Oggi ricordiamo con ammirazione medici, infermieri, sacerdoti, che danno la loro vita per i malati di coronavirus. Essi tuttavia rinnovano l'eroismo di tanti altri che per un ideale di solidarietà e di carità hanno servito i malati coinvolti nel contagio: è proprio quello che hanno fatto durante la febbre pestilenziale, che infuriava nel piccolo villaggio di Somasca nel febbraio del 1537, Girolamo Emiliani, responsabile di una comunità di orfani e fondatore della Compagnia dei servi dei

poveri, fra Tomaso sacerdote domenicano collaboratore, ed un eccellente medico che prestava il suo servizio ai piccoli.

Non esiste amore più grande di chi dà la vita per i propri fratelli.

P. Giuseppe Oddone

-
- i VIRGILIO, *Eneide*, Libro 1, v. 462: Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt.
- ii M. SANUDO, *i Diari*, 46, c.380
- iii M. SANUDO, *i Diari*, 46, c. 612
- iv “Poiché egli alcuni nutriva, altri vestiva perché era verno, altri riceveva in casa propria”. *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani*, op. cit., p. 9.
- v *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil uomo Venetiano* in *Fonti per La Storia dei Somaschi*, 1, p.10
- vi Cfr. la voce *Tifo esentematico* di F. MARCOLONGO, in *Enciclopedia Italiana* (1937)
- vii Per la legge sui poveri del 1528, parzialmente mitigata nel 1529, si veda: DENNIS ROMANO, *L'assistenza e la beneficenza*, Storia di Venezia (1996), in Treccani, consultabile on line.
- viii M. SANUDO, *I Diari*, t. 47, c.551
- ix M. SANUDO, *I Diari*, t. 47, c.146
- x *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil uomo Venetiano* in *Fonti per La Storia dei Somaschi*, 1, p.10
- xi *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil uomo Venetiano*, op.cit. p.10
- xii Il documento è parzialmente riportato da C. PELLEGINI in *SOMASCHA*, 1976, pag.87.
- xiii ARCH. DI STATO DI VENEZIA, *Ospedali e luoghi pii*, b.921. Il documento è integralmente riportato da C. PELLEGINI in *SOMASCHA*, 1976, pag. 87-88 sotto il titolo: Elenco dei poveri di Gesù Cristo dell'ospedale del Bersaglio.
- xiv G. MOLFETTA, *Epistola dedicatoria*, in *Fonti Somasche*, Albano Laziale, 1999, p. 35.
- xv G.MIANI, *Le lettere*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 3, p.23.
- xvi Testimonianza di Bernardino Aquila, Processo ordinario di Genova, in *Fonti Somasche*, Albano Laziale, 1999, p. 134.
- xvii *Discorso del Vescovo di Bergamo* (1533) in *Fonti Somasche*, Albano Laziale, 1999, p. 255.
- xviii Lettera di San Girolamo del 14 giugno 1534 (?), volgarizzata da L. NETTO, *Lettere morte, parole di vita*, Milano 1977, p. 76.
- xix *Ibidem*, p.77.
- xx AA. VV. *Dizionario medico ad uso dei medici e dei farmacisti*, Modena, 1829.
- xxi G.MIANI, *Le lettere*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 3, p.17-19. La lettera è volgarizzata e commentata da L. NETTO, *Lettere morte, parole di vita*, op. cit. pp. 81-86.
- xxii Cfr. DENNIS ROMANO, *L'assistenza e la beneficenza*, Storia di Venezia (1996), in Treccani, consultabile on line.
- xxiii *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil uomo Venetiano*, op.cit. p.13.
- xxiv *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil uomo Venetiano*, op.cit. p.15.
- xxv Per una più dettagliata descrizione dell'attività in Veneto e Lombardia si rimanda alle biografie del santo in particolare a C. PELLEGRINI, *San Girolamo Emiliani*, Somasca 1982.
- xxvi Cfr. Quaderni guarneriani, *Pestiferus*, www.guarneriana.it. L'analisi storica della pestilenza riguarda principalmente il territorio di Udine, ma può dare un'idea di quanto succedeva anche negli altri territori della Repubblica veneta.
- xxvii *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil uomo Venetiano*, op.cit. p.17.
- xxviii G.MIANI, *Le lettere*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 3, p. 23.
- xxix *Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil uomo Venetiano*, op.cit. p.17.
- xxx *Ordini e costituzioni fino al 1569*, *Fonti per la storia dei Somaschi*, 7, p. 14.
- xxxi Annotazione alla conclusione della 6 lettera. Cfr. G.MIANI, *Le lettere*, in *Fonti per la storia dei Somaschi*, 3, p. 24.
- xxxii *Ordini e costituzioni fino al 1569*, *Fonti per la storia dei Somaschi*, 7, p. 14.